

M. U. Sperandio, *Diocleziano e i cristiani*, Napoli 2013, pp. 162.

Dario Annunziata*

Il volume si colloca in una tendenziale linea di continuità con un altro lavoro sulle persecuzioni ai danni dei cristiani, precedentemente pubblicato (M. U. Sperandio, *Nomen christianum. La persecuzione come guerra al nome cristiano*, Torino 2009, pp. 126). Stavolta, lo studioso propone un approfondimento della politica religiosa di Diocleziano, autore, com'è noto, dell'ultima sfida lanciata da Roma ai cristiani, che di lì a poco, a seguito della svolta costantiniana, avrebbero ottenuto legittimità giuridica, trasformandosi, rapidamente, da bersagli in arcieri.

Il tema delle persecuzioni dei cristiani, lungi dall'incontrare una soluzione definitiva e da tutti condivisa, è stato ampiamente studiato dalla dottrina, che ha dato luogo a diverse ricostruzioni del fenomeno. Se nel secolo scorso abbondano gli studi condotti sulle persecuzioni in generale, ultimamente, e qui è dato scorgere anche la volontà dell'autore, ci si sta concentrando sui singoli fenomeni persecutori, nell'accresciuta consapevolezza che i procedimenti differiscono tra loro per natura, modalità di applicazione e fisionomia generale, oltre ad essere dettati dalla volontà e dalle convinzioni personali dei singoli imperatori o governatori che alimentarono o scoraggiarono le azioni. Sperandio, collocandosi a pieno titolo in questa linea di pensiero, dedica il proprio scritto alla persecuzione diocleziana, analizzandolo sotto il profilo della genesi, evoluzione e conseguenze. La monografia si propone di affrontare, dunque, numerosi problemi relativi alla "grande persecuzione" e presenta diverse chiavi di lettura, involgendo problematiche multiple e connesse.

Pur nella difficoltà di semplificare una trattazione così acuta, tre sembrano, comunque, i profili maggiormente analizzati nella monografia:

- 1) la *ratio legis* della guerra anticristiana di Diocleziano, che aspettò, com'è noto, diciannove anni di regno per generare quelle che le fonti descrivono come una *tempestas persecutionis*, una generalizzata considerazione del cristianesimo come movimento da cancellare con un semplice gesto di spugna.
- 2) le modalità della persecuzione stessa. L'opinione dominante, seguendo la testimonianza di Eusebio di Cesarea, ritiene che gli editti della grande persecuzione fossero quattro, emanati tra il 303 e il 304 d.C., che, letti congiuntamente, esprimono le modalità di attacco alla fede cristiana. In particolare, si ritiene che solo l'ultimo editto, quello dei primi mesi del 304, avesse prescritto in tutto l'impero un sacrificio generale, mentre le precedenti disposizioni sarebbero andate, invece, a colpire singoli aspetti della vita cristiana, ordinando, ad esempio, la distruzione degli edifici ecclesiastici e dei libri sacri, l'interdizione totale delle riunioni di culto, la negazione della legittimazione processuale dei singoli fedeli, etc.
- 3) L'utilizzo della tortura durante la persecuzione diocleziana. Com'è noto, in dottrina si discute sulla natura dei *tormenta* durante i procedimenti celebrati a carico dei cristiani. In particolare, da alcuni si ritiene che essa rappresentò una pena effettiva, mentre altri ritengono che sia stata solo un mezzo processuale, *ad eruendam veritatem*.

Per quanto riguarda il primo aspetto, cause, sintomi e ragioni della *tempestas persecutionis* sembrano ricondotti, nella ricostruzione dell'Autore, a quella forte fazione anticristiana presente nella corte imperiale e composta da sacerdoti, profeti, aruspici e maghi, la cui azione si era per

* Dottorando di ricerca in "Dottrine generali del diritto" presso l'Università di Foggia

tempo saldata con quella degli esponenti di spicco del circolo neoplatonico, come Porfirio di Tiro (p.11), e proprio l'autore del *Katá Xριστιανών* sembra l'emblema e il paradigma della spinta esercitata dalla filosofia verso la sanguinosa persecuzione. In altri termini, ciò che spinse Diocleziano ad intraprendere una lotta nei confronti degli empi cristiani, furono "aruspici, oracoli e fazione anticristiana presente nel palazzo imperiale" (p. 39).

A sostegno di tale ipotesi Sperandio presenta numerose argomentazioni ed un adeguato apparato di fonti. In primo luogo, egli va alla ricerca della matrice comune dell'attività politica e legislativa di Diocleziano, Galerio e Massimino Daia, che va ricercata "nell'osservanza della *religio* e nel culto degli dei *immortales*" (p. 18). In secondo luogo, Sperandio s'interroga sul perché l'imperatore, adottando le proprie misure nei confronti dei cristiani, sia particolarmente attento ad ordinare la distruzione dei libri sacri. Seguendo l'autore, l'azione anticristiana dell'imperatore dalmata si connette a quella perpetrata ai danni dei manichei. Com'è noto, infatti, nel 296 Diocleziano emana un editto contro il manicheismo, ordinando la distruzione delle scritture di Mani. Tale circostanza induce taluni autori a vedere nell'*epistula* contro i manichei un precedente logico della grande persecuzione (p. 51, 73 s). In quest'ottica, anche la distruzione dei libri egiziani sulla "chimica dell'argento e dell'oro", testimoniata dalla *Suidas*, di cui l'autore propone un'acuta esegesi (p. 55 s), sarebbe giustificata dalla teologia politica dei tetrarchi.

In terzo luogo, altre fonti, non sempre tenute in debita considerazione della dottrina, spingerebbero l'autore a convincersi che la persecuzione diocleziana ebbe uno sfondo filosofico, e fu, pertanto, mirata alla restaurazione della *religio* tradizionale, in connessione con la rinnovata adesione dell'imperatore alla religione dei *patres*. Dunque, "la grande persecuzione non fu il prodotto di uno scontro inevitabile, insito nella logica del tempo o nell'antagonismo di sistemi inconciliabili, ma piuttosto l'esito necessario di un inasprimento della contrapposizione tra potere imperiale e chiesa cristiana, determinato in larga parte dall'azione incalzante dei sacerdoti delle dottrine neoplatoniche" (p.84).

L'autore non si addentra specificamente in una dettagliata disamina della condizione delle chiese cristiane nel periodo considerato, che, lungi dall'assumere un contorno ben delineato e stabilito, apparivano ancora frammentate nella realtà delle singole comunità cristiane. Tuttavia, la tendenziale uniformità di atteggiamenti degli appartenenti alla fede in Cristo sembra giustificare la scelta di non perdersi in sterili indagini circa la natura delle comunità ecclesiali, spostando l'asse d'indagine, piuttosto, sul substrato filosofico che giustifica la volontà repressiva di Diocleziano.

Il secondo profilo analizzato, relativo alle modalità di conduzione dell'iniziativa anticristiana, presenta notevoli suggestioni. Dottrina prevalente, come abbiamo ricordato prima, riconduce a Diocleziano l'emanazione di quattro editti persecutori, che, in modo progressivo, avrebbe via via intensificato le misure contro i cristiani, fino a giungere alla previsione della pena di morte per tutti coloro che non avessero sacrificato agli dei di Roma.

Sperandio sembra criticare tale impostazione ed ipotizza che, in realtà, Diocleziano avesse emanato un solo editto persecutorio, mentre tutti gli altri provvedimenti altro non sarebbero che delle *litterae* imperiali, ideate per assicurare l'esecuzione del provvedimento precedentemente promulgato in forma edittale. Per argomentare tale ricostruzione, l'autore ricorda che Lattanzio, testimone oculare degli avvenimenti, nel *De mortibus persecutorum* parla di un solo editto, attestando, altresì, che già il provvedimento del 24 febbraio 303 (il primo intervento generale di Diocleziano, secondo la dottrina) aveva prescritto anche l'obbligo di sacrificare agli dei di Roma, in ciò anticipando quanto contenuto nell'ultima norma del 304 (p. 87).

Nel prosieguo dell'indagine Sperandio trova conferma della sua ipotesi "in alcuni testi epigrafici, fonti letterarie e in diversi *acta martyrum*, la cui svalutazione preconcepita ... sembra dipendere ... da una lettura acritica di Eus. *Mart. Pal.* III, 1., la quale induce a considerare inventato ogni riferimento al sacrificio, contenuto in documenti precedenti il gennaio/febbraio 304 d.C., data 'presunta' del quarto editto persecutorio" (p. 98). L'insieme di tale materiale documentario indurrebbe quindi l'autore a considerare i provvedimenti successivi di Diocleziano delle mere disposizioni di attuazione, non aventi, pertanto, natura edittoale.

Se la ricostruzione di Sperandio sembra essere lucida, del tutto condivisibile, mai azzardata, noi ci sentiremmo di essere solamente un po' più cauti sulla *reductio ad unum edictum* della persecuzione diocleziana, residuando alcune zone d'ombra, ad esempio, sulle ragioni che avrebbero spinto Eusebio a parlare di quattro diversi editti persecutori. Né sembrerebbe decisiva la considerazione che il vescovo di Cesarea avesse parlato del quarto editto persecutorio di Diocleziano solo nei *Martiri di Palestina*, non accennandovi mai nella *Storia Ecclesiastica*, dal momento che, per ammissione dello stesso autore, "la ragione per cui il primo storico della chiesa parli del quarto editto in entrambe le versioni dei *Martiri di Palestina*, ma non vi accenni mai nella *Storia ecclesiastica*, dove invece si parla degli altri editti, rimane un mistero" (p. 90).

Infine, analizzando il ruolo della tortura, Sperandio ricorda come "Diocleziano e Massimiano avessero ribadito l'esenzione dai *tormenta* delle classi sociali più elevate, tenendo fermo il principio risalente, che imponeva ai giudici di non iniziare le indagini dalla tortura" (p.119), deducendo così che "l'applicazione dei *tormenta* nei confronti dei cristiani fosse conseguenza dell'*infamia*, la quale, relegando *eminentissimi necnon perfectissimi viri e decuriones* al rango di plebei, li esponeva, come questi, ai rigori della tortura" (p. 120). Anche l'autore, che pur dichiara di non voler analizzare lo sviluppo storico dell'istituto, né tantomeno i problemi relativi alla sua duplice funzione di pena e di mezzo istruttorio, ritiene, d'altra parte, che la tortura non fosse altro che il metodo utilizzato dai giudici diocleziani per ottenere l'abiura. In pratica, conclude Sperandio, "nell'editto di Diocleziano, tortura e sacrificio costituivano due facce della stessa medaglia" (p. 121).

Nel complesso, l'autore analizza un vasto numero di fonti, la cui interpretazione è sintetizzata in un'esposizione viva e avvincente, di agevole lettura anche da parte di chi risulti essere relativamente a digiuno sul tema. Si auspica che tale indagine stimoli un nuovo interesse della dottrina verso le tematiche dell'esperienza tetrarchica sul sentimento religioso: un terreno d'indagine, che, come dimostra il saggio dell'autore, offre ancora molti spunti di riflessione, al fine di una più approfondita ricostruzione del controverso periodo precostantiniano..